



**CHIUDONO
LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE
CHIUDE L'ITALIA**

CONFERENZA STAMPA

22 marzo 2012

*Giornata di Sensibilizzazione
per il Sostegno alle Piccole e Medie Imprese*

Roma – Bologna – Ravenna

Crollo dei consumi

Nel 2011 le famiglie italiane hanno cominciato a sperimentare gli effetti negativi delle grosse difficoltà della nostra economia. Passato poco più di un anno da una pesante recessione, che aveva già colpito profondamente i bilanci delle famiglie, un'altra fase difficile si sta profilando. Le famiglie italiane, il cui reddito disponibile si è complessivamente già ridotto, in termini reali, di oltre 5 punti percentuali in un triennio, si trovano ora pericolosamente esposte alle turbolenze in atto.

Gli interventi di politica fiscale hanno rappresentato poi, come noto, un altro fattore che ha influito negativamente sul reddito disponibile delle famiglie italiane già nel 2011 e avranno come epicentro proprio il triennio 2012-2014. Le misure introdotte nelle varie manovre presentate nel corso dell'anno hanno difatti interessato in buona parte, direttamente o indirettamente, anche i consumatori. E le misure addizionali presentate a fine anno implicano ulteriori correzioni del reddito delle famiglie, conseguenti agli interventi sulle entrate (ad esempio l'aumento delle addizionali e l'introduzione dell'Imu, o l'incremento delle accise) e a misure sulle spese (trattamenti pensionistici, ecc.).

Sulle prospettive del reddito delle famiglie, e di conseguenza della spesa per consumi, nel biennio di previsione pesano naturalmente anche gli andamenti del mercato del lavoro. Dato lo scenario di recessione, è inevitabile prevedere un'ulteriore incremento della disoccupazione.

A seguito dell'operare di tutti questi fattori negativi, i consumi hanno cominciato a ridursi già negli ultimi mesi del 2011; per l'anno in corso si prevede una riduzione di circa l'1,4%, che proseguirà anche il prossimo anno, con almeno un -0,5%.

E conseguente crollo delle vendite del commercio al dettaglio, soprattutto per i piccoli esercizi

La situazione di stasi o crisi dei consumi delle famiglie non poteva non avere un impatto sul commercio al dettaglio, ovviamente, ed in particolare sulle imprese distributive di minori dimensioni.

In realtà, queste ultime sono almeno 4 anni che registrano andamenti negativi del proprio fatturato (**-6% tra 2008 e 2011**); lo scenario diventa poi fosco se calcoliamo la dinamica delle vendite al netto dell'inflazione dei beni: infatti, **in termini reali la perdita ammonta al 14%**.

Esercizi operanti su piccole superfici Vendite del commercio al dettaglio 2008-2011. Variazioni %

	A prezzi correnti	Al netto dell'inflazione dei beni di consumo
2008	-1,5	-5,1
2009	-2,7	-2,7
2010	-0,4	-1,7
2011	-1,4	-4,5
Totale	-6,0	-14,0

Fonte: elaborazioni Confesercenti su dati Istat

E forte diminuzione delle imprese

La situazione di crisi che, tra alti e bassi, perdura dal 2007, con conseguenti rallentamenti della produzione, dei consumi, problematiche di bilancio ha avuto effetti anche sul sistema imprenditoriale, sulle pmi, in particolare, e su quelle dei servizi in misura rilevante: negli ultimi quattro anni si registrano **oltre 150.000 imprese in meno** (saldo tra iscritte e cessate) nei settori commercio e turismo, di cui circa 72.000 nel commercio al dettaglio. Il saldo negativo dei posti di lavoro perduti è di circa 450.000.

Il doppio prelievo sulle PMI: come contribuenti e come operatori economici

Come tutti gli altri contribuenti, anche gli operatori del commercio e dell'artigianato saranno colpiti dagli aumenti d'imposta introdotti dalle tre manovre varate nel secondo semestre del 2011.

Da un lato, dunque, gli aumenti che gravano sui redditi: le addizionali regionali e comunali all'Irpef, il contributo di solidarietà.

Dall'altro, il maggior prelievo indirizzato sui consumi, con i reiterati aumenti delle aliquote Iva e delle accise su benzina e gasolio.

Dall'altro, ancora, gli inasprimenti che hanno interessato le imposte sul patrimonio: quello immobiliare, con l'introduzione dell'IMU e l'estensione alla casa di abitazione e con la previsione di un nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi; quello mobiliare, con la revisione della tassazione delle attività finanziarie e con l'imposta di bollo su titoli, strumenti e prodotti finanziari.

Ma accanto ai maggiori oneri sopportati come persone fisiche, l'ampia platea delle PMI sarà chiamata a fare i conti con una serie di aumenti che impattano sugli equilibri della loro attività: sia direttamente, sia attraverso i negativi effetti indotti sui redditi disponibili e sulla propensione al consumo degli italiani.

Lettera aperta Confesercenti ai Sindaci sui bilanci dei Comuni: **Non ci-MUngete oltre!**

Entro il 30 marzo i Comuni devono approvare i loro bilanci per l'anno in corso. In attesa di conoscerli e soprattutto di discuterli, la Confesercenti ha inviato una lettera aperta a tutti i Sindaci con le aspettative e le preoccupazioni delle categorie associate.

In primo luogo perché si possano discutere le scelte su cui l'Associazione è già intervenuta con proposte articolate.

“Siamo consapevoli dei pesanti condizionamenti esistenti a seguito delle varie manovre, alle difficoltà anche inedite di quadratura dei conti e dei servizi, agli investimenti bloccati dai patti di stabilità che hanno anche nel nome proprio l'emblema della loro natura e scelta. Al tempo stesso - ha sottolineato nella nota l'Associazione - che una delle condizioni fondamentali di tenuta del nostro assetto territoriale e imprenditoriale, nonostante tutte le difficoltà, nella situazione data, è **l'invarianza fiscale e tariffaria**.

“Siamo seriamente preoccupati di fronte all'eventualità di aumenti come quelli di cui si sente parlare peraltro con percentuali alte. Non siamo certo partiti bene! La provincia ha ritoccato del 3,5 l'imposta sulla RC Auto e l'Ato che si è presentata con l'aumento delle tariffe rifiuti 2011, addirittura retroattiva, del 7,6% e una ulteriore quota per il 2012 ben sopra l'inflazione.

La Confesercenti nella nota chiede che prima di intervenire con nuovi ed eventuali incrementi della pressione fiscale locale a carico di imprese e cittadini, è e sarà opportuna una ulteriore razionalizzazione dei costi della macchina comunale e una rivisitazione del bilancio passando attraverso: un'implementazione della esternalizzazione dei servizi, una rivisitazione della logistica, al blocco totale del turn-over, un ripensamento della pianta organica con riferimento particolare alle funzioni dirigenziali che possono essere accorpate, un taglio drastico con l'obiettivo dell'azzeramento delle consulenze e l'alienazione ulteriore del patrimonio pubblico. Così come occorre procedere con la sburocratizzazione dei servizi comunali, con l'incremento del ricorso all'autocertificazione ed il monitoraggio costante del funzionamento dello sportello unico”.

Si deve tenere conto dell'incidenza della manovra correttiva del governo che aggiunta alle precedenti, nonché alla fase recessiva che viviamo (e si prevede fino al 2013) sta penalizzando le imprese fino alla chiusura con riflessi pesanti sul tessuto economico e sociale del territorio. E l'Associazione ha reso noti i dati degli andamenti (riportati nella tabella)



Gli aumenti ipotizzati dalle nuove tassazioni a partire da quella precedente sui rifiuti per arrivare alla forte incidenza dell'IMU, mediamente in più dall'80% in su, le addizionali oltre che non

risolutive non sono compatibili con la fase inedita che stiamo vivendo con modifiche strutturali ai bilanci aziendali e soprattutto ai loro ricavi.

Ed è lecito supporre poi che eventuali aumenti frutto anche del combinato disposto (aliquote, base imponibile, rivalutazione rendite catastali) inevitabilmente potrebbero riflettersi sui prezzi di beni e servizi, per non parlare dei rischi sugli affitti. Il rischio è di trovarci ad una vera stangata per l'economia del territorio con attività che arriveranno anche a pagare anche due-tre volte l'Ici 2011 senza considerare il resto della tariffazione locale, con aumenti medi che arrivano al raddoppio.

Per questo la Confesercenti ha chiesto che tutti i comuni riflettano sull'applicazione delle imposizioni e in ogni caso nell'ambito della regolamentazione applicativa da adottare entro il 31 marzo prevedano anche misure che consentano di mitigare alcuni effetti distorsivi della nuova imposta sulle pmi al fine di renderla più equilibrata, altro che il massimo alle attività economiche per poter tenere bassa quella sulla prima casa!

Così come bisogna continuare ad investire nel commercio e nel turismo anche per il circuito virtuoso che questi settori determinano.

Così come il Governo deve superare, per gli investimenti locali e ancor più per far fronte agli appalti e ai costi del recente maltempo, i vincoli dei patti di stabilità per i comuni virtuosi venendo incontro alle loro necessità.

Gli aumenti dell'IVA: un onere che si scarica anche sulle PMI

Dopo l'aumento di 1 punto dell'aliquota ordinaria (dal 20% al 21%), in vigore dal 1^a settembre 2011 (dl 138/2011), ulteriori aumenti IVA sono stati previsti dalla L. 214/2011 (manovra Monti del dicembre 2011): dal 1^a ottobre 2012, cresceranno di 2 punti sia l'aliquota ordinaria (dal 21% al 23%), sia quella intermedia (dal 10% al 12%); dal 1^a gennaio 2014, le due aliquote cresceranno di un altro mezzo punto, portandosi al 23,5% e, rispettivamente, al 12,5%,

Il conseguente aumento di gettito è stato stimato ufficialmente nei termini seguenti.

Gli aumenti di gettito dalle aliquote IVA (Mln euro)

	<i>decorrenza</i>	2011	2012	2013	2014
DI. 138/2011- aliquota ordinaria dal 20% al 21%	set-11	700	4.236	4.236	4.236
DI 201/2011					
- aliquota ordinaria dal 21% al 23%	ott-12		2.118	8.471	8.471
- aliquota ordinaria dal 23% al 23,5%	gen-14				2.119
- aliquota intermedia dal 10% al 12%	ott-12		1.162	4.648	4.648
- aliquota ordinaria dal 12% al 12,5%	gen-14				1.162
Totale aumenti		700	7.516	17.355	20.636

Fonte: elaborazioni Confesercenti su dati Relazioni Tecniche governative

In sostanza, all'aumento già operante (4.236 milioni per il 2012), si aggiungeranno gli effetti del secondo aumento (13119 per il 2013) e quelli del terzo (3281 milioni per il 2014). A regime (2014), dunque, si registrerà un aumento di prelievo di 20.636 milioni, ossia circa il 20% in più rispetto al 2011.

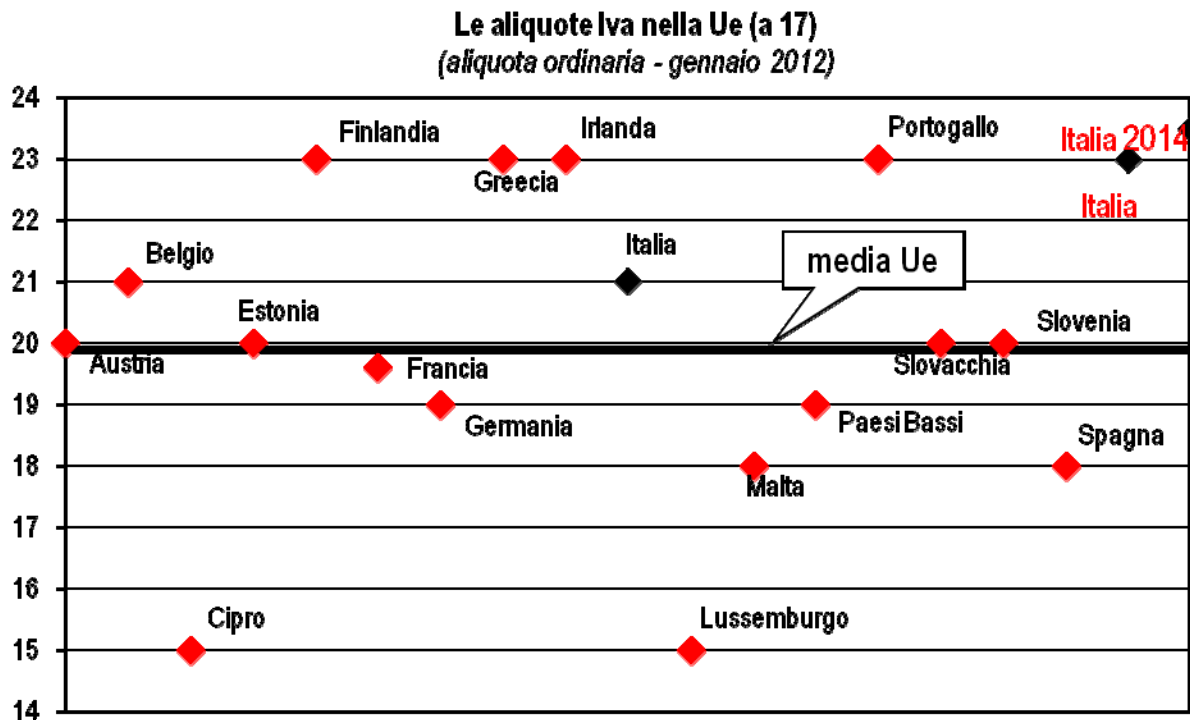
L'aumento di tassazione comporterà un peggioramento della situazione economica.

Ne risentirà l'inflazione: abbiamo stimato l'aumento complessivo in circa 2,5 punti..

Ne risentirà il reddito disponibile delle famiglie: abbiamo calcolato che l'impatto su ciascuno dei 24 milioni di nuclei familiari sarà di circa 680 euro, 150 dei quali derivanti dalla prima manovra e ulteriori 420 attesi dall'aumento operante dal prossimo mese di ottobre.

Ne soffriranno i consumi, come già testimoniano i consuntivi 2011: all'andamento dell'Iva interna "sostenuto nell'ultimo trimestre dall'innalzamento di un punto percentuale - dal 20 al 21 per cento - dell'aliquota IVA ordinaria", (MEF), si contrappongono "consumi calati nell'ultimo trimestre rispetto alla media dei primi nove mesi del 2011. In particolare hanno segnato una contrazione gli acquisti di beni (soprattutto semidurevoli), ed è proseguita in autunno la tendenza alla flessione delle vendite al dettaglio e delle immatricolazioni di autoveicoli, osservata a partire dal secondo trimestre dell'anno" (come rileva l'Istat).

Ne soffriranno gli operatori economici, e in particolare le PMI, che, onde far fronte alla caduta dei redditi e dei consumi delle famiglie, si trovano spesso a doversi far carico degli aumenti Iva, per evitare di ritoccare i prezzi di vendita.



L'aumento dei contributi a carico di artigiani e commercianti

Il DI 214/2011 ha aumentato le aliquote contributive pensionistiche di artigiani e commercianti iscritti alle gestioni autonome Inps per l'anno 2012 dell'1,3% ed in seguito dello 0,45% ogni anno fino a raggiungere il livello del 24% nel 2018.

L'onere complessivo, pari a poco più di 900 milioni nel 2012, toccherà i 2,7 miliardi a regime (2014).

Anche se si tradurrà in maggiori prestazioni pensionistiche, la misura inciderà pesantemente sugli equilibri economici delle due categorie. Si può stimare che per un piccolo esercizio commerciale l'aggravio contributivo oscillerà, a regime, fra i 1200 e i 2000 euro l'anno.

La penalizzazione del turismo

Fra gli esercizi commerciali, quelli che vivono di turismo risultano penalizzati anche da due misure specifiche:

- L'introduzione di una tassa di soggiorno che è di ostacolo allo sviluppo del turismo;
- Il previsto aumento dell'aliquota Iva intermedia, destinata ad accentuare l'onere del prelievo sui servizi alberghieri e di ristorazione, aprendo una forbice rispetto agli operatori dei paesi concorrenti. Per non parlare del capitolo sulle concessioni balneari ancora sotto la scure dell'asta del 2015.

L'IVA sul turismo nella UE *

Paesi	Alberghi	Ristoranti
Austria	10	10
Belgio	6	12
Cipro	8	8
Estonia	9	20
Finlandia	9	13
Francia	5,5	5,5
Germania	7	19
Grecia	6,5	13
Irlanda	9	9
Italia	10	10
Lussemburgo	3	3
Malta	7	18
Paesi Bassi	6	6
Portogallo	8	13
Slovacchia	20	20
Slovenia	8,5	20
Spagna	8	8
Media non ponderata	8,3	12,2
Italia ott.2012	12	12
Italia 2014	12,5	12,5

(*) UE a 17. Aliquote in vigore a gennaio 2012

Le distorsioni del fisco: "minimi", solo se giovani

Fino a tutto il 2011, le microimprese potevano optare per il regime fiscale dei minimi (introdotto nel 2008): in presenza di determinate condizioni (fatturato non eccedente i 30 mila euro annui e assenza di dipendenti, in particolare), erano assoggettate a un prelievo sostitutivo (20% sull'imponibile nettato dei costi di esercizio) dell'Irpef e delle addizionali regionale e comunale, nonché dell'Irap; esclusione dal regime IVA e dall'applicazione degli studi di settore; sostanziali e diffuse semplificazioni contabili e dichiarative. Un regime, dunque, tarato sulle imprese (oltre che sui professionisti) marginali, inteso ad alleviare l'onere del prelievo fiscale (ma non quello contributivo) ed a ridurre i costi di adempimento gravanti sul contribuente.

Il dl 98/2011 ha ridisegnato tale regime, riservandolo ai giovani (infratrentacinquenni) e alle start up e rendendolo più appetibile (riduzione del prelievo al 5%). Per contro, risultano penalizzati i quasi 500 mila operatori (la metà dei quali esercenti commerciali e artigiani), espulsi dal nuovo regime, nonostante che nella maggior parte dei casi continuino a versare in una condizione di marginalità economica.

Ad essi è offerta un'unica alternativa: passare al regime c.d. semplificato (accomunati a operatori con fatturato fino a 700 mila euro !), con un aumento di costi di adempimento (gestione della contabilità, dichiarazioni, comunicazioni,...) quantificabile in non meno di 1500 euro l'anno; ovvero chiudere l'attività o passare all'area del sommerso..

I "piccoli" e le diversità del fisco

	Nuovi minimi (1)	Ex minimi (2)	Nuovi piccoli (3)
Irpef progressiva	no	si	si
Addizionale Irpef regionale	no	si	si
Addizionale Irpef comunale	no	si	si
Imposta sostitutiva al 5%	si	no	no
Iva	no	si	si
Irap	no	no	si
Assoggettamento studi settore	no	si	si
Contributi sociali	si	si	si
Adempimenti	no	ridotti	pieni

La tavola confronta il trattamento di un esercente commerciale o artigiano "piccolo" (fatturato fino a 30 mila euro), a seconda che:

- 1) essendo "giovane" (infra 35 anni) e non avendo avuto esperienze lavorative, sia pure da precario, rientri nel "regime dei minimi" operante dal 2012
- 2) sia espulso dal vecchio "regime dei minimi" vigente fino al 2011, in quanto non giovane o abbia già svolto altra attività;
- 3) non è ammesso al nuovo "regime dei minimi", non essendo giovane o avendo avuto precedenti esperienze di lavoro.

L'IMU sugli immobili strumentali

L'anticipazione dell'IMU (DI 214/2011) penalizzerà in misura particolare gli immobili strumentali delle **imprese** e delle **PMI**, nonché gli immobili posseduti da **società** di capitali. Vi concorrono diversi aspetti:

- Il più elevato aumento della base imponibile per le unità immobiliari classificate nella categoria C/1 (negozi e botteghe), che passa da un moltiplicatore 34 ad uno 55 (62%);
- Un significativo aumento dell'aliquota base, fissata al 7,6 x mille, a fronte di un'aliquota media della preesistente ICI pari al 6,4 x mille. La penalizzazione è tanto più elevata quanto più bassa era l'aliquota ICI applicata dal Comune competente (5 x mille, ad esempio, nel caso di Milano);
- La difficoltà per i Comuni, di ridurre l'aliquota base (accordata fino al 4,6 per mille), nella misura in cui l'eventuale riduzione graverebbe interamente sulla metà del gettito di competenza comunale, dovendo restare inalterata l'altra metà di competenza erariale;
- La probabilità che i comuni utilizzino l'opposta facoltà di aumentare (fino al 10,6 per mille) l'aliquota base IMU, sia per tamponare i tagli dei trasferimenti statali sia per recuperare le risorse destinate a ridurre l'aliquota sulle abitazioni principali.

Istituzione del tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (TARES)

Per effetto del DI 214/2011, dal 2013 sarà rivista la tassazione comunale sui rifiuti, con una maggiorazione (0,30 euro a metro quadro) destinata a coprire i costi relativi ai servizi indivisibili dei comuni.

L'aumento di gettito atteso (1000 milioni l'anno) graverà in larga parte sui locali adibiti a esercizi commerciali e laboratori artigianali.

Maggior prelievo annuo a carico di un piccolo imprenditore commerciale

(fatturato 50 mila euro – locale 100 mq.)

Alcuni esempi:

- **Aumento contributi sociali:** 450 € (2012) / 1200 € (2018)
- **Costi amministrativi conseguenti a uscita dal regime dei “minimi”:** 800 - 1000 €
- **Aumento IMU (rispetto a ICI):** 700 € (Milano) / 1600 € (Roma)

Ravenna: 3 dati (2012): 1 negozio: + 637 €

1 albergo (2 stelle, 12 camere): +2.312 €

1 albergo Cervia (3 stelle, 27 camere): +1.580 €

- **Aumento tariffa rifiuti Ravenna:**

solo per 2012 (+ 7,6%) = + 41,04 € di aumento per negozio medio

+ 270 € per ristorante medio

- **IVA, mancato trasferimento sui prezzi di metà dell’aumento IVA:** 850 €

TOTALE onere aggiuntivo annuo (al netto di altri aumenti):

da 3000 € in su

Operatori congrui: il 71% degli associati Confesercenti sono congrui agli studi di settore

Le nostre proposte per un fisco più a misura di PMI

- a) Istituire un regime semplificato basato sul monitoraggio fiscale per imprese e lavoratori autonomi con particolari caratteristiche (beni strumentali fino ad un certo valore, numero addetti limitato, ad es. non più di tre o cinque, attività prevalente rivolta all'interno – no esportazioni o comunque limitate) con volume di ricavi attribuibili diversificati per prestazione di servizi (ad. es. artigiani, professionisti) e cessione di beni (commercio);
- b) il monitoraggio prevede la definizione di un accordo preliminare tra Ufficio delle entrate e contribuente con la presenza dell'associazione o del professionista che certifica la sussistenza dei requisiti richiesti e dura due o tre anni consecutivi;
- c) con l'accordo si stabiliscono sia il reddito d'impresa o di lavoro autonomo che il contribuente s'impegna a dichiarare sia l'ammontare dell'iva da versare (eventualmente tenendo conto di piani di investimento in beni strumentali) e si definiscono quindi, ex ante, gli importi che il contribuente dovrà pagare;
- d) pagamento delle imposte dovute con il sistema dell'"abbonamento fiscale", ossia pagamento complessivo diviso in rate mensili e non più legato a versamenti in acconto e saldo;
- e) possibilità di abbandonare il sistema solo al superamento dei limiti strutturali oppure al verificarsi di determinati eventi (chiusura attività, cambiamento attività, modifiche sostanziali dell'attività o dell'organizzazione aziendale, altro);
- f) semplificazioni consistenti in: semplificazioni contabili, superamento della funzione fiscale di scontrini e ricevute (quindi non più sanzioni o gogne), semplificazioni nelle dichiarazioni fiscali, riduzione dei termini di accertamento, possibilità di accertamento solo a fronte di comprovate irregolarità (ad es. acquisto di merce senza fattura, emissione di fatture false, altro) senza possibilità di accertamenti induttivi.

RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO E DEGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI

MERCATO DEL LAVORO, INCENTIVI E FLESSIBILITÀ

L'attuale assetto del mercato del lavoro rappresenta il frutto di una lunga e significativa esperienza nella quale la contrattazione collettiva ha svolto e svolge un ruolo rilevante che ha determinato e determina un quadro di equilibrio di diritti e tutele.

Il mercato del lavoro non può essere considerato una "scatola chiusa". È sempre collegato allo sviluppo dell'economia del Paese e dell'Europa, il che significa far confluire le riforme del lavoro nel più ampio progetto di rimodulazione dei processi di liberalizzazione, che incidono profondamente sulla vita delle imprese.

L'obiettivo della riforma del lavoro deve essere la crescita dell'occupazione ma tale obiettivo non si realizza attraverso l'irrigidimento delle regole e l'incremento dei relativi costi.

Inoltre, il mercato del lavoro italiano non è duale (stabili e precari) ma ha una terza dimensione che è quella del lavoro sommerso per cui eliminare o sterilizzare forme contrattuali, progettate per contrastare il lavoro nero, potrebbe avere l'effetto di accrescere il sommerso.

Bisogna inoltre evidenziare la scarsa attenzione nelle politiche governative per tutto il mondo del lavoro autonomo e dell'impresa diffusa che contribuisce in maniera rilevante all'occupazione del Paese e alla produzione di ricchezza.

APPRENDISTATO

R.ETE. Imprese Italia ritiene che vada consentito a tutti i soggetti interessati di dare attuazione al Testo Unico, senza generare dubbi su possibili modifiche di tale normativa. Vanno confermate le vigenti agevolazioni contributive per l'assunzione di apprendisti e rafforzate le attuali agevolazioni previste per la trasformazione del rapporto di lavoro alla fine del periodo di apprendistato. Del resto i settori dell'artigianato e del commercio occupano oltre la metà degli apprendisti.

CONTRATTO A TEMPO DETERMINATO

Il contratto a tempo determinato non può avere costi ulteriori in quanto risponde a esigenze di organizzazione del lavoro rispetto alle quali i CCNL hanno individuato soluzioni a tutela di imprese e lavoratori che costituiscono esempi di buona occupazione.

Pensare di incrementare i costi del contratto a tempo determinato, significa penalizzarlo e ridurre opportunità di lavoro e competitività delle imprese. Non va dimenticato che chi è assunto a tempo determinato già gode delle medesime regole e disposizioni previste per i dipendenti a tempo indeterminato e che il lavoro a termine già costa di più ai fini IRAP.

In alcuni settori c'è una esigenza fisiologica legata a fattori temporanei che viene soddisfatta prevalentemente con contratto a tempo determinato. Ne è prova il fatto che in questi ambiti

l'istituto è stato efficacemente regolamentato nei contratti collettivi, anche prevedendo percentuali/quote massime di utilizzo.

Va rivalutata la sua funzione e la sua genuinità, che privilegia il rapporto diretto tra impresa e dipendente rispetto a forme contrattuali come la somministrazione di lavoro, che sono state una delle cause delle terziarizzazioni in azienda.

CONTRATTO DI INSERIMENTO

Va rafforzato il contratto di inserimento per favorire prevalentemente l'occupazione di donne e over 55, anche nella prospettiva dell'invecchiamento attivo. Al fine di migliorare l'occupabilità dei lavoratori svantaggiati e per rendere effettivo l'utilizzo del contratto di inserimento/reinserimento, occorre rendere gli sgravi sempre certi, fruibili e strutturali.

CONTRATTI DI LAVORO A TEMPO PARZIALE

L'attuale assetto normativo del lavoro a tempo parziale deve essere confermato. Tale istituto è ampiamente disciplinato dalla contrattazione collettiva che ha regolamentato anche le clausole flessibili/elastiche e il lavoro supplementare. Il Governo della semplificazione deve evitare appesantimenti burocratici sulle imprese assolutamente inutili.

LAVORO A CHIAMATA

A specifiche esigenze di flessibilità risponde il lavoro a chiamata, rispetto al quale è ipotizzabile un percorso di manutenzione al fine di evitare abusi e distorsioni nell'utilizzo.

VOUCHER

Il lavoro occasionale accessorio (Voucher) risponde a specifiche esigenze organizzative dei fruitori e consente a studenti e pensionati di poter svolgere correttamente alcune attività occasionali. Sullo strumento è ipotizzabile un percorso di manutenzione al fine di evitare abusi e distorsioni nell'utilizzo.

CONTRATTI A PROGETTO, PARTITE IVA IN MONOCOMMITTENZA E ASSOCIAZIONI IN PARTECIPAZIONE

Con riferimento al lavoro a progetto, escludendo da ogni intervento coloro che sono iscritti come seconda attività all'INPS (perché già dipendenti, autonomi o pensionati) e gli amministratori delle società (che nel complesso rappresentano circa il 50%), si ritiene che vadano colpite le patologie nell'utilizzo, anche intensificando gli strumenti di controllo e di incrocio con le banche dati già esistenti, visto che il numero complessivo è circoscritto.

Analogamente per gli associati in partecipazione (circa 52 mila posizioni nel 2010) e per le partite IVA in monocommittenza pluriennale è **possibile prevedere modalità di controllo che possano assicurare la genuinità della prestazione, ma siamo contrari a campagne**

ideologiche che possano essere interpretate come un ostacolo alla autoimprenditorialità.

INCENTIVI ALLE ASSUNZIONI PER LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE

Si ritengono i seguenti incentivi utili a favorire le assunzioni:

- Incentivi sia di carattere fiscale che contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato incrementali dei livelli occupazionali, anche per le trasformazioni anticipate dei contratti di apprendistato (da finanziarsi anche attraverso fondi strutturali).
- Incentivo alla stabilizzazione a tempo indeterminato per chi matura almeno 36 mesi (anche non continuativi) in contratti a tempo determinato, presso diversi datori di lavoro.
- Incentivi per chi assume lavoratori percettori di sussidi attraverso l'attribuzione al datore di lavoro di una quota del sussidio residuale spettante al lavoratore, con relativo risparmio per le finanze pubbliche.

DECONTRIBUZIONE MISURE PER LA PRODUTTIVITÀ

Occorre dare **certezza e tempestività alle misure di decontribuzione per la produttività** legate al II° livello di contrattazione. Anche rispetto alla detassazione occorre definire tempi e misure certi che ne garantiscano la fruizione.

FLESSIBILITÀ IN USCITA (articolo 18 Statuto dei Lavoratori)

Fermo restando l'attuale regime sulle imprese fino a 15 dipendenti, si condivide un intervento mirato a **ridurre il contenzioso e ad accelerarne i tempi**, anche attraverso **una più puntuale definizione delle causali** per diminuire il livello discrezionale nei processi.

AMMORTIZZATORI SOCIALI

La riforma dell'attuale sistema degli ammortizzatori sociali deve necessariamente muovere da un quadro chiaro della situazione esistente sia rispetto alle risorse sia rispetto alle quantità e modalità di utilizzo nei diversi settori.

Un moderno e rinnovato sistema di welfare, che presenti le caratteristiche di inclusività e di sostenibilità per l'intero sistema produttivo, non può prescindere, in una fase economica come quella attuale, da un'**analisi dettagliata** sull'uso degli strumenti vigenti nei diversi comparti economici e dei corrispondenti rapporti tra entrate/uscite, comprese **tutte le "voci contributive"** che finanziano le prestazioni temporanee, da cui emergono le seguenti evidenze e necessità di intervento:

- **riduzione delle tariffe INAIL delle gestioni terziario e artigianato in forte avanzo da molti anni:** dal 2002 al 2011 l'avanzo della gestione industriale – che nell'ultimo biennio

è andata in deficit - è stato pari a 500 milioni di euro, mentre il terziario ha fatto registrare un avanzo di 9.378 milioni di euro e l'artigianato di 10.333 milioni di euro (tab.1);

- dalla serie storica dei risultati di bilancio del comparto **“prestazioni temporanee”** dell'INPS si **registra un avanzo strutturale** tra contribuzioni versate e prestazioni effettivamente erogate. I più recenti dati sull'utilizzo degli strumenti di integrazione salariale confermano un **forte sbilanciamento tra settori economici** e la conseguente necessità di un uso ottimale delle risorse che può derivare da una razionalizzazione dei modelli e della spesa. **Emblematico il caso della malattia**: dai dati dei bilanci INPS della gestione malattia si registra un **avanzo strutturale annuo, generato prevalentemente dai comparti del terziario e dell'artigianato**. Prendendo ad esempio l'anno 2008, nel totale dei settori si hanno oltre 4 miliardi di entrate, meno di 2 miliardi di uscite, con un avanzo generale di 2,4 miliardi di euro, di cui il 75,6% generato dai nostri settori (tab.2);
- osservando l'andamento della **Cassa Integrazione Guadagni** per tipo di intervento e ramo, nel periodo pre-crisi (2005-2007) **il totale degli interventi dei settori Commercio e Artigianato è stato pari al 3,8% del totale, a fronte di un utilizzo del 78,1% dell'Industria**. Nel periodo 2005-2011 la quota di utilizzo dei nostri settori è stata pari al 14,8%, nonostante il periodo di crisi eccezionale mentre nell'Industria il 75,3% (tab.3); bisogna inoltre sfatare il luogo comune per cui la Cassa Integrazione Guadagni in Deroga è utilizzata solo dalle PMI del commercio e dell'artigianato. **La CIGD nel periodo 2005-2011 è stata utilizzata dall'Industria per circa il 39% del totale nonostante l'utilizzo delle integrazioni salariali ordinarie e;**
- facendo una sintesi elaborata sui dati INPS rispetto al complesso di tutti gli ammortizzatori sociali nel periodo 2008-2010 **si registra un disavanzo complessivo pari a 27,3 miliardi di euro**, comprese le coperture figurative ai fini pensionistici. **Tale disavanzo è composto per un terzo da importi finanziari su misure di cui non beneficiano i nostri settori; per la restante quota, i settori del terziario e dell'artigianato pesano meno del 50% del disavanzo.**

Quindi ipotizzare un modello teorico completamente avulso da risorse e dati concreti non è corretto.

Uno strumento unico di “Cassa” per tutti i settori non risponde alle esigenze dei diversi comparti economici, anzi può rivelarsi inutile ed addirittura dannoso. Sono fondamentali anche i temi delle causali di intervento e delle sospensioni che sono diverse da settore a settore.

Proprio le peculiari esigenze dei settori hanno realizzato alcune positive esperienze per il sostegno al reddito dei lavoratori durante i periodi di crisi aziendale con sospensione dell'attività produttiva. Ad esempio i lavoratori del comparto dell'Artigianato hanno avuto accesso a strumenti di natura contrattuale gestiti dalla bilateralità, in assenza di ammortizzatori sociali ordinari, sulla base di un sistema che ha oltre 40 anni di storia

TAB. 1 - DATI BILANCIO INAIL ANNI 2002 -2011**Consuntivi 2002-2011 delle Gestioni Separate Inail**

milioni di euro

	Industria	Terziario	Artigianato
Consuntivo 2002	+291	+1.019	+1.280
Consuntivo 2003	+220	+929	+1.211
Consuntivo 2004	-37	+1.078	+1.536
Consuntivo 2005	+654	+868	+996
Consuntivo 2006	+310	+903	+ 1.019
Consuntivo 2007	+82	+915	+928
Consuntivo 2008	-139	+910	+941
Consuntivo 2009	+148	+999	+862
Consuntivo 2010	-392	+936	+765
Preventivo 2011	-637	+821	+795
Totale	+500	+9.378	+10.333

Elaborazione R.E.TE. IMPRESE ITALIA

TAB. 2 - DATI BILANCIO INPS GESTIONE PRESTAZIONI TEMPORANEE ANNO 2008**Rapporto contributi/spese per prestazioni istituzionali dell'indennità malattia.**

milioni di euro

	INDUSTRIA	TERZIARIO	ARTIGIANATO	TOTALE
Contribuzione	1.400	2.285	434	4.119
Spesa per prestazioni	818	713	180	1.703
Avanzo	582	1.572	254	2.408

Elaborazione R.E.TE. IMPRESE ITALIA

GLI OCCUPATI NEL TERZIARIO E NELL'ARTIGIANATO

Gli Indipendenti	Terziario	Artigianato	ToTale
Titolari e Coadiuv.	2.000.000	1.900.000	4.000.000

I Dipendenti	Terziario	Artigianato	ToTale
Occupazione Dipendente	5.300.000	1.550.000	6.850.00

Totale occupazione dipendente settore privato	12.500.000
% Totale terziario + artigiano su totale occupazione settore privato.	54%

Totali occupati terziario + artigiano	10.850.000
Indipendenti + dipendenti	

CONTRATTI A TERMINE IN EUROPA

Quota di dipendenti a tempo determinato anno 2010

Paesi	Totale	Uomini	Donne
Polonia	27,3	27,4	27,1
Spagna	24,9	23,9	26,1
Portogallo	23,0	22,4	23,6
Paesi Bassi	18,5	17,3	19,9
Slovenia	17,3	15,4	19,3
Svezia	15,8	14,0	17,6
Finlandia	15,5	12,4	18,4
Francia	15,1	14,2	16,0
Germania	14,7	14,5	14,9
Cipro	13,5	7,0	20,5
ITALIA	12,8	11,4	14,5
Grecia	12,4	10,9	14,4
Ungheria	9,7	10,1	9,2
Irlanda	9,3	8,6	10,0
Austria	9,3	9,8	8,8
Repubblica Ceca	8,9	7,5	10,6
Danimarca	8,6	8,3	8,8
Belgio	8,1	6,8	9,6
Lussemburgo	7,1	6,2	8,3
Lettonia	6,8	8,9	5,0
Regno Unito	6,1	5,8	6,5
Slovacchia	5,8	5,6	5,9
Malta	5,7	4,7	7,3
Bulgaria	4,5	5,0	4,0
Estonia	3,7	4,7	2,8
Lituania	2,4	3,3	1,7
Romania	1,1	1,3	1,0
Ue27	14,0	13,4	14,6

Fonte Istat "Noi Italia 2012"

LIBERALIZZAZIONI E PROGRAMMAZIONE DELLE ATTIVITA' COMMERCIALI

L'art. 41 della Costituzione afferma che "l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con la utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".

In relazione a tali principi la legge statale o regionale (a seconda della potestà legislativa per materia prevista dalla stessa Costituzione all'art. 117) ha finora dettato le regole che sovrintendono alla programmazione delle attività imprenditoriali (come, ad esempio, il commercio), al fine appunto di indirizzare e coordinare l'attività economica privata a fini sociali.

Il precedente Governo aveva provato a varare il progetto di una riforma dell'art. 41 della Costituzione, in senso maggiormente liberista. Una riforma poi formalmente "abortita".

Ma gli stessi scopi sono perseguiti, in modo "obliquo", da quel coacervo di norme che, partendo dalla "Manovra estiva 2011" e pervenendo al recente "decreto sulle liberalizzazioni", si pongono, come indicato dalla normativa comunitaria attraverso la "Direttiva servizi", recepita in Italia con il D. Lgs. n. 59/2010, e come recentemente raccomandato dall'Antitrust, l'obiettivo di rimuovere tutti gli ostacoli normativi che impediscono di dare piena attuazione alle norme comunitarie e nazionali in materia di libera circolazione delle merci e dei servizi, limitando i regimi autorizzatori per l'esercizio delle attività economiche ai soli casi di stretta necessità e nel rispetto del principio di proporzionalità.

In particolare:

l'art. 3 del DL n. 138/2011, convertito in legge n. 148/2011, ha stabilito che entro il 17 settembre 2012 (il 30 se dovesse essere approvato il testo del disegno di legge di conversione del DL n. 1, sulle liberalizzazioni, nella versione già licenziata dal Senato), Comuni, Province, Regioni e Stato devono adeguare i rispettivi ordinamenti al principio secondo cui l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge nei soli casi di:

- a) vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali;
- b) contrasto con i principi fondamentali della Costituzione;
- c) danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana e contrasto con l'utilità sociale;
- d) disposizioni indispensabili per la protezione della salute umana, la conservazione delle specie animali e vegetali, dell'ambiente, del paesaggio e del patrimonio culturale;
- e) disposizioni relative alle attività di raccolta di giochi pubblici ovvero che comunque comportano effetti sulla finanza pubblica.

La norma prevede che, alla scadenza del termine, sono soppresse le disposizioni normative statali incompatibili con detti principi, con conseguente diretta applicazione degli istituti della segnalazione di inizio di attività e dell'autocertificazione con controlli successivi. Entro il 31 dicembre 2012 il Governo è autorizzato ad adottare uno o più regolamenti con i quali vengono individuate le disposizioni abrogate per effetto di quanto sopra disposto ed è definita la disciplina regolamentare della materia ai fini dell'adeguamento.

L'art. 1 del DL n. 1/2012 (sulle "liberalizzazioni"), in diretta connessione con il predetto principio, stabilisce che, fermo restando quanto previsto dall'art. 3 del DL n. 138, in attuazione del principio di libertà di iniziativa economica sancito dall'articolo 41 della Costituzione e del principio di concorrenza sancito dal Trattato dell'Unione europea, sono abrogate, entro il 31 dicembre 2012:

- a) le norme che prevedono limiti numerici, autorizzazioni, licenze, nulla osta o preventivi atti di assenso dell'amministrazione comunque denominati per l'avvio di un'attività economica non giustificati da un interesse generale, costituzionalmente rilevante e compatibile con l'ordinamento comunitario nel rispetto del principio di proporzionalità;
- b) le norme che pongono divieti e restrizioni alle attività economiche non adeguati o non proporzionati alle finalità pubbliche perseguite, nonché le disposizioni di pianificazione e programmazione territoriale o temporale autoritativa con prevalente finalità economica o prevalente contenuto economico, che pongono limiti, programmi e controlli non ragionevoli, ovvero non adeguati ovvero non proporzionati rispetto alle finalità pubbliche dichiarate e che in

particolare impediscono, condizionano o ritardano l'avvio di nuove attività economiche o l'ingresso di nuovi operatori economici ponendo un trattamento differenziato rispetto agli operatori già presenti sul mercato, operanti in contesti e condizioni analoghi, ovvero impediscono, limitano o condizionano l'offerta di prodotti e servizi al consumatore, nel tempo nello spazio o nelle modalità, ovvero alterano le condizioni di piena concorrenza fra gli operatori economici oppure limitano o condizionano le tutele dei consumatori nei loro confronti.

Entro le data sopra indicata, con uno o più regolamenti che il Governo è delegato ad adottare, saranno individuate le attività per le quali permane l'atto preventivo di assenso dell'amministrazione, e disciplinati i requisiti per l'esercizio delle attività economiche, nonché i termini e le modalità per l'esercizio dei poteri di controllo dell'amministrazione, con l'individuazione altresì delle disposizioni di legge e regolamentari dello Stato che verranno abrogate a decorrere dalla data di entrata in vigore dei regolamenti stessi.

Sempre entro il 31 dicembre 2012, Regioni, Provincie e Comuni si adegueranno ai principi e alle regole di cui sopra, fermi restando i poteri sostitutivi dello Stato ai sensi dell'articolo 120 della Costituzione.

L'art. 34 del DL n. 201/2011 (cosiddetto "Salva Italia"), convertito nella legge n. 214/2011, ha stabilito che "La disciplina delle attività economiche è improntata al principio di libertà di accesso, di organizzazione e di svolgimento, fatte salve le esigenze imperative di interesse generale, costituzionalmente rilevanti e compatibili con l'ordinamento comunitario, che possono giustificare l'introduzione di previ atti amministrativi di assenso o autorizzazione o di controllo, nel rispetto del principio di proporzionalità".

In linea con la "Direttiva Bolkestein", l'art. 34 ha previsto che l'introduzione di un regime amministrativo volto a sottoporre a previa autorizzazione l'esercizio di un'attività economica deve essere giustificato sulla base dell'esistenza di un interesse generale, costituzionalmente rilevante e compatibile con l'ordinamento comunitario, nel rispetto del principio di proporzionalità e che, quando è stabilita la necessità di alcuni per l'esercizio di attività economiche, la loro comunicazione all'amministrazione competente deve poter essere data sempre tramite autocertificazione e l'attività può subito iniziare, salvo il successivo controllo amministrativo, da svolgere in un termine definito.

Le Regioni sono tenute ad adeguare la legislazione di loro competenza a detti principi e regole. La stessa disposizione ha abrogato dal 6 dicembre 2011 le restrizioni disposte da norme vigenti circa:

- a) il divieto di esercizio di una attività economica al di fuori di una certa area geografica e l'abilitazione a esercitarla solo all'interno di una determinata area;
- b) l'imposizione di distanze minime tra le localizzazioni delle sedi deputate all'esercizio di una attività economica;
- c) il divieto di esercizio di una attività economica in più sedi oppure in una o più aree geografiche;
- d) la limitazione dell'esercizio di una attività economica ad alcune categorie o divieto, nei confronti di alcune categorie, di commercializzazione di taluni prodotti;
- e) la limitazione dell'esercizio di una attività economica attraverso l'indicazione tassativa della forma giuridica richiesta all'operatore;
- f) l'imposizione di prezzi minimi o commissioni per la fornitura di beni o servizi;
- g) l'obbligo di fornitura di specifici servizi complementari all'attività svolta.

Con specifico riferimento all'attività svolta negli esercizi commerciali, l'art. 31 dello stesso "decreto Salva Italia", oltre a liberalizzare il regime degli orari (al comma 1), ha stabilito, al secondo comma, che "secondo la disciplina dell'Unione Europea e nazionale in materia di concorrenza, libertà di stabilimento e libera prestazione di servizi, costituisce principio generale dell'ordinamento nazionale la libertà di apertura di nuovi esercizi commerciali sul territorio senza contingenti, limiti territoriali o altri vincoli di qualsiasi altra natura, esclusi quelli connessi alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente, ivi incluso l'ambiente urbano, e dei beni culturali".

Le Regioni e gli enti locali erano tenuti ad adeguare i propri ordinamenti alla prescrizioni dell'art. 31 entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 201 (dunque entro il mese di marzo 2012), ma, se dovesse essere approvato il testo del disegno di legge di conversione del DL n. 1, sulle liberalizzazioni, nella versione già licenziata dal Senato, il termine verrebbe prorogato al 30 settembre 2012.

Per effetto di quanto premesso, le Regioni sono chiamate dunque ad adeguare le proprie legislazioni in materia di commercio, eliminando ogni riferimento a limiti numerici e correggendo tutte le disposizioni di pianificazione e programmazione territoriale o temporale autoritativa con prevalente finalità economica o prevalente contenuto economico che pongano limiti, programmi e controlli non ragionevoli, ovvero non adeguati ovvero non proporzionati rispetto alle finalità pubbliche dichiarate e che in particolare impediscano, condizionino o ritardino l'avvio di nuove attività economiche o l'ingresso di nuovi operatori economici.

I soli limiti ammessi per le nuove programmazioni saranno quelli connessi alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente, ivi incluso l'ambiente urbano, e dei beni culturali.

Gli obiettivi posti alla base della programmazione commerciale comportano comunque, ad avviso di Confesercenti, la necessità di mantenere in capo agli Enti pubblici competenti a livello territoriale la definizione di modalità di programmazione tali da garantire assetti equilibrati dal punto di vista urbanistico, ambientale, infrastrutturale, di sicurezza stradale, di vivibilità sociale, senza compromettere in alcun modo il rispetto della libertà di stabilimento, di circolazione e di esercizio dell'attività commerciale nel mercato interno.

In tal senso i rappresentanti delle Regioni sono chiamati ad operare in fase di predisposizione dei nuovi atti di programmazione delle attività imprenditoriali.

ORARI DEI NEGOZI

Il DL n. 201/2011, cosiddetto “decreto Salva Italia”, ha liberalizzato definitivamente, senza eccezioni e in tutto il territorio nazionale, il regime degli orari degli esercizi commerciali e di somministrazione di alimenti e bevande.

La Confesercenti si è da sempre battuta per una disciplina degli orari equilibrata, che contemperasse l'interesse dei consumatori ad una presenza diffusa e variegata della distribuzione commerciale in tutto il territorio nazionale e per la durata temporale più estesa possibile, tale da consentire ai consumatori di soddisfare le proprie esigenze di acquisto di beni, specie di quelli primari, con quello degli operatori commerciali a poter contare su tempi di riposo adeguati per sé e per i propri dipendenti e collaboratori familiari, senza dover affrontare la sfida impari con la grande distribuzione, che, grazie ad un facile *turn over*, promette negozi aperti in tutte le domeniche e festività, senza preoccuparsi delle conseguenze negative per la distribuzione tradizionale e senza che ve ne sia una reale esigenza per il pubblico, anzi creando il falso mito dei *tour* di acquisto nei mega centri commerciali e ingenerando comportamenti sociali di stampo culturalmente negativo.

Sugli orari degli esercizi commerciali il panorama normativo è notevolmente mutato nel tempo, pervenendo, da un regime relativamente rigido, ad un sistema molto più elastico, che di fatto già consentiva all'utenza, già prima della liberalizzazione, di poter contare, nella maggior parte dei comuni, e certamente in tutti quelli ad economia turistica e nelle città d'arte, su un'offerta distributiva quanto mai completa ed articolata.

La legge n. 558/71 individuava un “monte ore” settimanale (massimo 44); era sostanzialmente inderogabile l'obbligo di chiusura domenicale e festiva, fatta eccezione per i comuni ad economia prevalentemente turistica. E, d'altra parte, il Referendum abrogativo della previgente disciplina degli orari, dell'11 giugno 1995, si era chiuso con una netta risposta negativa da parte dell'elettorato (62,5%) al quesito se liberalizzare gli orari dei negozi.

Il D. Lgs. n. 114/98, “decreto Bersani”, aveva quindi previsto la libera determinazione degli orari da parte degli esercenti nel rispetto dei criteri emanati dai comuni. In particolare: gli esercizi commerciali di vendita al dettaglio potevano restare aperti al pubblico in tutti i giorni della settimana dalle sette alle ventidue; l'esercente poteva liberamente determinare l'orario, fino al limite delle tredici ore giornaliere; vigeva l'obbligo di chiusura domenicale e festiva dell'esercizio e, nei casi stabiliti dai comuni, della mezza giornata di chiusura infrasettimanale, ma il comune poteva individuare i giorni e le zone del territorio nei quali gli esercenti potessero scegliere se derogare o meno all'obbligo di chiusura. Detti giorni comprendevano comunque quelli del mese di dicembre, nonché ulteriori otto domeniche o festività nel corso degli altri mesi dell'anno. Nei comuni ad economia prevalentemente turistica, nelle città d'arte o nelle zone del territorio dei medesimi, gli esercenti avevano comunque facoltà di determinare liberamente gli orari di apertura e di chiusura e potevano derogare dall'obbligo di chiusura domenicale e festiva; spettava alle regioni individuare i comuni ad economia prevalentemente turistica, le città d'arte o le zone del territorio dei medesimi e i periodi di maggiore afflusso turistico nei quali gli esercenti potessero esercitare la facoltà di tenere aperti gli esercizi in deroga ai limiti di legge.

Con la legge Costituzionale n. 3/2001, di riforma del Titolo V, le Regioni, nell'esercizio della potestà legislativa piena in materia di commercio, avevano poi esteso ampiamente, ben al di là di quanto previsto dal “decreto Bersani”, il numero delle domeniche “in deroga”.

La Legge n. 111/2011, “Legge di stabilizzazione finanziaria”, in via sperimentale, aveva infine previsto che le attività commerciali e di somministrazione di alimenti e bevande ubicate nei comuni inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte e bevande venissero sottratte ai limiti e alle prescrizioni inerenti il rispetto degli orari di apertura e di chiusura, l'obbligo della chiusura domenicale e festiva, nonché quello della mezza giornata di chiusura infrasettimanale.

Infine, come anticipato, il “decreto Salva Italia” ha comportato, dal gennaio 2012, la definitiva liberalizzazione del regime degli orari.

Anche dopo l'entrata in vigore della norma di liberalizzazione, la Confesercenti, da sola e nell'ambito di RETE Imprese, non ha lasciato intentata nessuna possibilità di ritornare sull'argomento, tentando di convincere il Governo dell'erroneità della scelta.

Ad esempio, in occasione delle audizioni presso le commissioni del Senato e della Camera sulla conversione in legge del decreto n. 5/2012, sulle liberalizzazioni, è stato evidenziato come si riproponga "l'esigenza di rivedere – anche alla stregua di quanto segnalato dalla Conferenza delle regioni – le recenti disposizioni di cui all'art. 31 del decreto legge 201/2011 in materia di totale deregolamentazione del regime degli orari commerciali e delle aperture anche nelle giornate domenicali e festive, ricercando soluzioni utili a prevenire esiti di contenzioso dinanzi alla Corte Costituzionale e a confermare le ragioni del modello italiano di pluralismo distributivo".

Il 13 marzo, alla Camera, è stato proposto, ma purtroppo non approvato, un Ordine del giorno (9/4940-A/25.Bitonci, Bragantini) che avrebbe impegnato il Governo "a rivedere l'attuale disposizione in materia di liberalizzazioni prevedendo, in ragione della stessa, la formulazione di una norma apposta e specifica, di concerto con le associazioni di categoria e gli enti locali, in grado di prevedere una graduale revisione del principio delle liberalizzazioni degli orari nel settore del commercio", considerato che:

- la crisi economica internazionale, manifestatasi negli ultimi anni in tutti Paesi d'Europa, ha avuto gravi ripercussioni sull'intero sistema economico nazionale italiano, colpendo in particolar modo il settore del commercio, e quello della distribuzione medio-piccola in particolare, che da mesi manifesta ormai segnali evidenti di diminuzione del volume di fatturato;
- il settore del commercio è uno dei punti di forza dell'economia italiana, e per il flusso economico che ogni anno genera, e perché, nei piccoli centri storici, è parte integrante del tessuto urbano ed economico delle città italiane;
- l'articolo 31 del decreto-legge n. 201 del 2011, convertito, con modificazioni, della legge n. 214 del 2011, che prevede liberalizzazione degli orari per gli esercizi commerciali, mette a grave rischio la sopravvivenza dei negozi al dettaglio, i quali rischiano di scomparire, soverchiati dagli operatori della grande distribuzione i quali, a differenza dei piccoli negozi a conduzione familiare, possono usufruire del turn-over del personale;
- alcune Regioni italiane, tra le quali il Veneto (che, dopo aver preventivamente consultato le associazioni di categoria, ha approvato nel mese di dicembre 2011 la legge regionale n. 30 del 2011, che, all'articolo 3, comma 4, stabilisce come «Le attività di commercio al dettaglio derogano all'obbligo di chiusura domenicale e festiva di cui al comma 2 nel mese di dicembre, nonché, in via sperimentale, in ulteriori sedici giornate nel corso dell'anno, scelte dai comuni interessati entro il 30 novembre dell'anno precedente, sentite le organizzazioni di cui al comma 1 e favorendo la promozione di iniziative di marketing territoriale concertate con la piccola, media e grande distribuzione, finalizzate alla valorizzazione del tessuto commerciale urbano») hanno impugnato il provvedimento governativo, sulla base del fatto che la Costituzione italiana, all'articolo 117, delega alle regioni stesse il commercio interno come materia di competenza esclusiva delle regioni medesime;
- numerosi comuni veneti avevano da subito recepito la normativa regionale, emanando apposite ordinanze sindacali per regolamentare il commercio fisso nel proprio territorio comunale ed appoggiando così le istanze delle associazioni di categoria dei negozianti;
- la norma rischia di creare un grave danno proprio al principio della libera concorrenza, ovvero quel principio che intende invece sostenere, danneggiando i piccoli esercizi commerciali e la loro pluralità di offerta di servizio, che rappresentano invece una ricchezza, ed avvantaggiando così la sola grande distribuzione.

Gli stessi Onorevoli proponenti avevano in precedenza presentato un'interpellanza sullo stesso tema (n. 2-01379), alla quale il Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico, Massimo Vari, ha risposto che "L'eliminazione dei limiti e delle prescrizioni in materia di orari è correlata alla necessità di adeguare la disciplina nazionale ai principi previsti dall'ordinamento comunitario in tema di libera concorrenza tra gli operatori e pari opportunità di accesso al mercato. Si tratta perciò di un intervento normativo che si adegua a quelle prescrizioni del diritto dell'Unione europea, che impongono di

eliminare gli ostacoli all'esercizio delle attività economiche, che non siano giustificati da motivi imperativi di tutela di interessi irrinunciabili e che non siano proporzionati a tali eventuali esigenze". (...) "Quanto alle preoccupazioni evidenziate dagli interpellanti, (...) la disposizione statale che liberalizza gli orari non comporta obblighi di alcun genere per l'esercente stabilendo anzi il principio generale della libera determinazione dell'orario. In altre parole, essa consente al medesimo esercente la facoltà di organizzare l'orario di lavoro in relazione alle specifiche esigenze della propria attività, anche se di piccola dimensione, e alla fascia di mercato nella quale egli opera, garantendogli la reale possibilità di rispondere alla richiesta di servizio nella maniera da lui ritenuta più adeguata ed efficace. Al tempo stesso, appare ragionevole escludere ogni automatica connessione tra tale liberalizzazione degli orari ed i paventati rischi di chiusura dei piccoli esercizi, specie se si considera che la precedente analoga liberalizzazione, pur limitata ai soli comuni turistici, non ha determinato simili rilevanti conseguenze negative".

La risposta del Sottosegretario Vari fa comprendere come la percezione della problematica da parte del Governo sia distorta e falsata da considerazioni destituite di fondamento, *in primis* l'esigenza di adeguare le disposizioni interne a principi dell'ordinamento comunitario che non trovano riscontro, con riferimento alla materia degli orari, né nella normativa europea, né nell'atteggiamento degli altri Stati membri dell'UE.

Dalle Regioni ci attendiamo la perseveranza nel richiedere al Governo un passo indietro, consentendo il ripristino di una disciplina più equilibrata e rispondente alle realtà territoriali, a tutela delle società locali e del lavoro autonomo e dipendente.